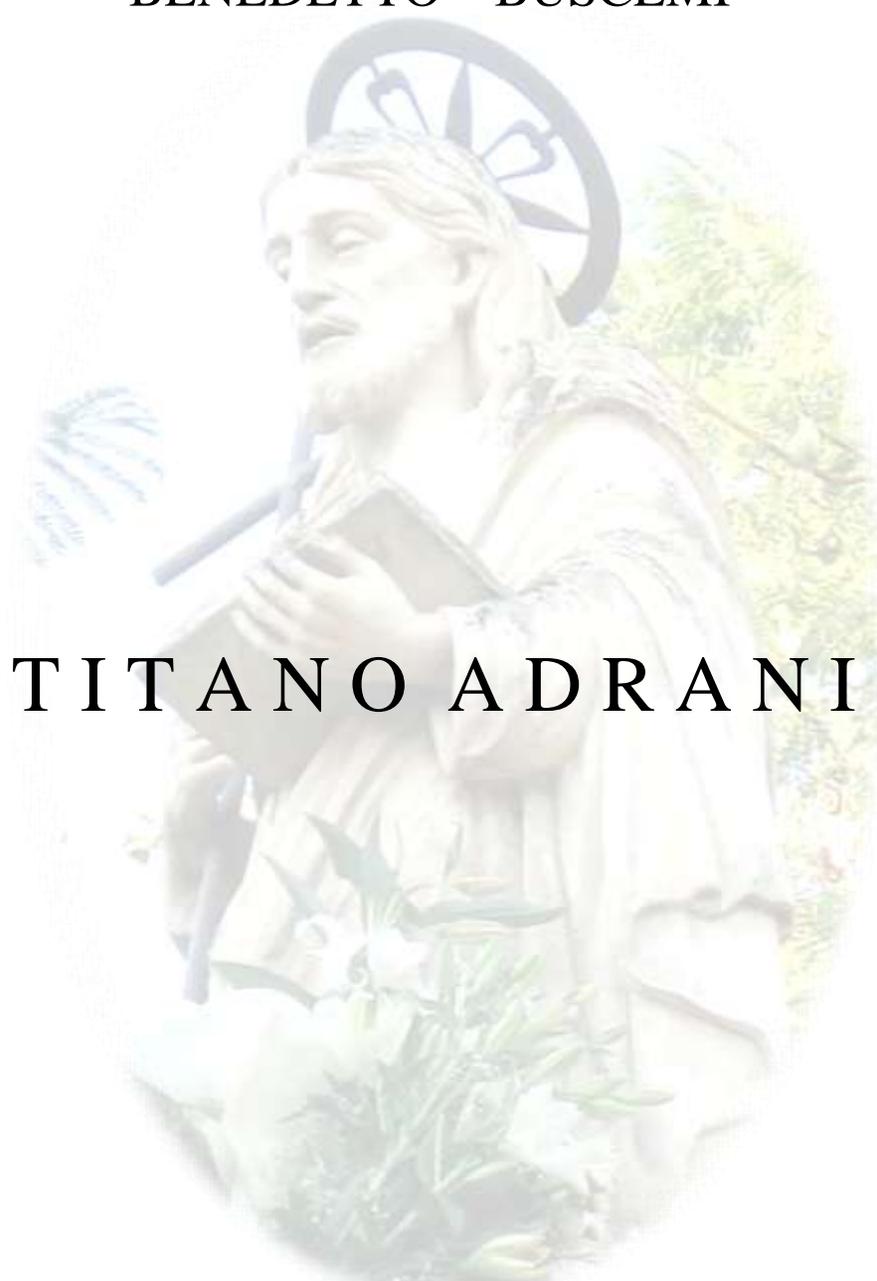


BENEDETTO BUSCEMI



IL TITANO ADRANITA

ADRANO 1985

Il testo è stato donato in formato digitale al webmaster del Portale San Nicolò Politi dall'autore Benedetto Buscemi di Adrano (CT).
Rielaborazione per la pubblicazione sul Portale a cura di Gaetano Sorge.

Ricezione del documento: *Novembre 2013*

Nome file: *1985-Benedetto Buscemi-Il titano adranita.docx*

22/11/2013 16:07:00

Rev. 1.0

Alle mie due bimbe,
Agnese e Ausilia,
che, con il loro
dolce sorriso,
riempiono la mia vita.

PREFAZIONE

Mi hanno dato del “fissato” e la mia colpa è quella di parlare e scrivere di San Nicolò Politi .

Costoro hanno ragione perché non hanno capito niente di ciò che intendo dire trattando sempre lo stesso argomento; non hanno capito che al posto del nome del mio Santo concittadino si può sostituire qualsiasi altro nome di Santo; non hanno capito che, in fondo, tramite il Santo di Adrano, parla la mentalità di uomo, la mia, che ammira l’etica evangelica e la morale del suo insegnamento; non hanno capito che il silenzio ammonitore del Santo anacoreta è uno sprone a realizzare una continua e crescente catarsi verso l’attuazione dell’umanitas: mi duole dover dire tutto questo, ma dovevo farlo!

Mi hanno pure rimproverato di scrivere in versi e, cosa aggravante e orribile!, di farlo in idioma siciliano, perché questa scelta è selettiva nei confronti del lettore e il mio scritto, secondo il dire di non pochi conoscenti, è indirizzato solo verso una sparuta minoranza.

Accettando in parte questa impressionante critica (!), ho trattato pure in prosa e ora anche in versi italiani il messaggio che ci proviene dalla figura gigantesca del nostro Santo.

Così non vi sono giustificazioni, come dice Cristo, per coloro che adducono scuse per la propria riluttanza verso l’invito evangelico che io cerco di porgere tramite queste modeste righe.

Ciò che dico può essere facile oggetto e scempio della critica letteraria o delle osservazioni acute e sofisticate dei dotti seduti a tavolino! Che lo facciano pure: io non scrivo per loro; scrivo per quelle persone che come cercano più un messaggio reale che una vana sequenza parolaia ricca solo di orpelli retorici vuoti e senza consistenza; non intendo fare arte né bramo raccogliere il plauso evanescente di certa critica alla moda; no, spero solo che il mio lavoro possa essere di aiuto per altri uomini che come me anelano verso una realtà migliore di quella che siamo costretti a vivere.

Se ogni uomo considerasse gli uomini veramente fratelli e se mettesse nel suo agire un po’ più di amore, penso che già potremmo incominciare a realizzare su questa terra l’avvento del Regno dei Cieli.

È vero che sono fissato, ma ne sono fiero!

Benedetto Buscemi

INVOCAZIONE E INVITO

I

Cantar mi accingo il figlio glorioso
della vetusta ed ubertosa Adrano
e la sua vita che ha del portentoso
e del coraggio suo sovrumano.

Maria rendi tu più decoroso
il verso mio ed il parlar più piano
e con Gesù Figliolo tuo amoroso
fa che lo scriver mio non sia vano.

Al piede tuo depongo il mio lavoro;
se tu lo guarderai ne sarò fiero:
solo l'assenso tuo mi da ristoro

Tu Madre dell'Altissimo Dio Vero;
se tu lo accetterai avrò un tesoro:
il cielo mi darai (almeno spero!)

II

E dal lettore, che impaziente aspetta
vedere l'opra mia se bella o brutta,
la critica m'aspetto che sia retta,
non arida ragion che tutto butta.

Non brama il dire toccar la vetta,
né il soldo arido che l'arte frutta;
soltanto spera che col cuor sia letta:
solo così potrà sembrar men brutta.

Se delle cose sante sei nemico
oppure della fede ti fai gioco,
per te l'invito è questo, caro amico,

lo scritto mio non leggere ch'è fuoco:
sul capo ti cadrà, perciò ti dico
lo sguardo tuo rivolgi in altro loco!

CAPITOLO I

“Amare il sito dei nostri natali
onora l’uomo su tutti i suoi eguali”

I

D'Adrano il sito è pari a una fortezza
E tanta gente in epoche remote
di storia vi profusero ricchezza:
disserla Etna dal vulcan che scuote.

Dell'acque sue nomata è la freschezza;
le sue contrade non sono mai vuote
di mostrare al passante la bellezza
che il Creatore volle darle in dote.

Le sue vestigia ci parlan di gloria
e della furia dei passati eventi;
l'ara d'Adranon, ci dice la storia,

era adornata da ricchezze ingenti,
si parla pure di mille e più cani
che facevano al tempio i guardiani.

II

Ma le sue mura fin dai prischi tempi
furono oggetto delle insane voglie
di barbari invasori truci ed empì
che l'opimo raccolto d'altrui coglie.

Tiranni che lasciaron tristi esempi
l'ebbero come schiava, non da moglie;
opraron nel suo seno turpi scempi,
ma sempre nacque vita dalle doglie.

Primi fra tutti furono i Sicani
Che aprirono la schiera degli eroi,
seguiti da quell'orda di Romani

che la sventrarono nei figli suoi;
i Saraceni e i Normanni gitani
la soggiogaron con some da buoi!

III

Quando i normanni dalle chiome aurate
sconfissero gli eroi di Maometto
della Sicilia le verdi vallate
tutte riempirono del lor cospetto

e le contrade nostre insanguinate
ad essi diedero dolce ricetto;
deposero le lame sguainate
e surse Salem dal turrito aspetto.

Sembravano i normanni gente pazza!
Gaudenti di poter scendere in lizza,
ma, a conti fatti, risultò una razza

che, quando non fu mossa dalla stizza
usaron nel governo della piazza
della grandezza che il genio aizza.

IV

Adrano è sempre stata una fenice
che sorge ognora dalla propria brace
e per corona che a sovrano s'addice
ebbe un figlio a sua splendente face.

Il solo nome suo già tutto dice;
per la sua gente egli è guida audace;
la gloria sua per l'oblio non lice,
lo volle accanto a se il Dio verace.

Nicola per Adrano è come scudo,
un vigile guardiano alle sue porte,
sostegno nel dolore truce e crudo,

approdo nei perigli della sorte,
riparo caloroso per chi è nudo,
vittoria contro il male e la sua morte.

V

Come tra l'onde, Tu, faro fulgente
che indichi l'asilo al navigante,
nei secoli sei stato alla tua gente
fulgida luce più del sol brillante.

Se l'epoche passate e la presente
si chinano a te, di Cristo amante,
è perché tu di loro sarai semente,
d'oscuro seme ne farai gigante.

A noi tu dal ciel aulente brezza
ci porti come i fiori a primavera;
sul capo noi portiam la tua carezza

come fa il figlio che nel padre spera
e dentro gli occhi tuoi la bellezza
effigie di Maria ci dai più vera.

VI

Della Regin del Ciel tenero amante
non distogliesti mai casta la mente;
la tua preghiera a Lei fu sì pressante
che solo il figlio fa teneramente.

La Madre Pia di te fece un gigante,
accanto a Se ti volle eternamente
ché dedicasti a Lei la vita orante
solingo nello speco penitente.

Tu sempri La impetrasti “Maria ave”,
Tu gloria mia e mio più grande cive,
e la preghiera a Lei, dolce e soave,

guida ti fe’ del Ciel verso le rive;
carpisti da Maria tu la chiave
delle porte dorate, sante e dive.

VII

Tu la vocasti con i più bei nomi:
pietosa Madre del genere umano,
Regina dell'Amore siam domi,
guidaci Tu e tienici per mano,

Ti chiaman Santa tutti gli idiomi,
fa che l'agire nostro non sia vano;
del dogma prevedendo gli assiomi
Tu dell'Immacolata antesignano.

Tu ti fai carico delle nostre cure,
Elargitrice delle cose care,
Consolatrice La dicesti pure

nei triboli e le spine tanto avare,
Sostegno nelle prove, le più dure,
Amor che amare volle il Grande Amare!

CAPITOLO II

“Il portento alla nascita del Santo
è segno di futuro eccelso canto”

I

Volgea già l'anno centodiciassette
dopo del mille secolo di Marte
e alla preghiera il buon Dio cedette
che dal cuore di Albina si diparte.

La sposa d'Almidoro a lungo stette
senza la gioia che dai figli parte,
ma le speranze sue furon sì rette
che di madre provò la dolce arte.

Come la vela cullata dal mare
spinta da Euro verso riva vola
così le preci dell'alme preclare

tra il cuore e il buon Dio fan da spola;
l'Amore infin la volle premiare
e di un erede i Politi consola.

II

L'Etna tuona e il Simeto gorgheggia:
un angelo divin d'umana foggia
allietta coi vagiti suoi la reggia
e d'Albina seren nel seno poggia.

La sua venuta fu di sole scheggia,
fu come manna che cadendo in pioggia
speranza dona più che il sol che albeggia:
di gioia ad Almidor riempì la loggia.

Il nome gli fu imposto appena nato
e gli fu dato come fosse segno
per rimembrare che dal Ciel fu dato

e che del Ciel sarebbe stato degno:
dai genitor Nicola fu chiamato
ché di vittoria il suo nome è pegno.

III

Appena nato, oh giubilo!, un portentoso:
dal lavacro sgorgò una sorgente
come per festeggiare il lieto evento
o certo del futuro predicente.

Nell'aire quando spira dolce il vento
sappiam, e la natura mai non mente,
che tempo porterà e il cuor contento
sarà di premunirsi preveggenente.

La nascita presaga fu del Santo:
come novello Davide fu unto;
la vita sua sarebbe stata un canto

e noi dall'opre sue l'abbiam desunto.
Così si tramutò in riso il pianto:
traiamone anche noi dovuto spunto!

IV

I primi giorni tutto il vicinato
di folla empiva tutta la magione
attonito mirando il neonato
che di stupore ancora era cagione.

Nicola il latte aveva rifiutato,
e se ne vide bene la ragione,
nel dì che alla Vergine è sacrato
e in quello che ricorda la passione.

Il terzo giorno della settimana,
che i pregi del digiuno porta a mente,
anch'egli digiunava e, cosa strana!,

il corpo suo par non risente,
anzi la vigoria rimane sana
facendo ancor di più stupir la gente.

V

Albina con attente e dolce cure
il figlio cominciò ad educare
e Almidoro, vigile ei pure,
godeva di sì dolce faticare.

Nicola ricambiava le premure
e il cuore cominciò ad allenare
alle fatiche e sue lotte future
che nella vita doveva affrontare.

E lo faceva col più grande zelo,
pregando Cristo Dio appeso al legno;
per meta si prefisse avere il cielo

e volle dare la sua vita in pegno;
lo riparò Maria col suo velo:
un posto gli serbò del ciel nel Regno.

VI

A scuola fu mandato ad imparare
ed il profitto suo era il migliore;
furono i suoi maestri, a quanto pare,
monaci che servivano il Signore.

San Benedetto ne fu il fondatore
ed i suoi figli intenti a lavorare
con la preghiera spartivan le ore
e portavano il bianco scapolare.

La tradizione vuole che il sapere
impartito gli fosse con amore
per primo nelle cose sante e vere

da padre Andrea che da buon priore
lo educò a gustare le preghiere
facendogli da guida e da dottore.

VII

Benedetto, Nicola e San Basilio:
tre uomini che furono giganti
e, alla vanità dato l'esilio,
la vita loro chiusero da Santi.

La gloria non amaron del concilio
che dona all'uomo lustri, onori e vanti;
ma cinse la lor vita un peristilio
di triboli, fatiche e tanti pianti.

Ma come il fuoco quando temprà l'oro,
il cuore lor vibrò come fa lira;
vissero in povertà e con decoro

e preda mai non furono dell'ira;
la vita d'Essi fu cinta d'alloro
e quest'esempio a oprar ben c'ispira.

VIII

Come il fiume che scorre verso il mare
che accoglie molti rivi nel suo letto,
fu tale di Nicola l'imparare:
il greco favellar gli fu diletto.

Lo si vedeva intento ad ascoltare
il bravo padre dal canuto aspetto
e la pia madre in più gli volle dare
occhi del cuore per guardare retto.

Sarebbe stato bello poter dire:
“Da piccolo con lui fui amico”
e, dolce sogno!, di poter carpire

qualche ricordo e quando vecchio e antico,
seduto sulla soglia all'imbrunire,
potere ricordare (ma che dico?!).

IX

E Nicola cresceva come un fiore,
bello d'aspetto più di ogni dire,
ma soprattutto bello dentro il cuore
e la saggezza sua facea stupire.

Dagli occhi trasparivagli l'amore;
sincero, non sapeva mai mentire
ed i suoi gesti pieni di candore
chi era ambiguo facevano arrossire.

Così compiva diciassette anni
ed una oscura nube già incombeva:
dismesso avrebbe presto i ricchi panni

chè la sua vita cambiar doveva.
I genitori suoi dal troppo affetto
lo avrebbe stornato dal suo tetto!

CAPITOLO III

“Sebbene d’Imeneo le dolce spire
rechino sempre gioie tanto care,
il Santo drizza altrove le sue mire,
volendo più completo il proprio amare”

I

Il matrimonio allora, triste usanza,
era un contratto fatto a convenienza;
per avere dei beni l'abbondanza
non si usava nessuna decenza.

I figli si trattavan con distanza
e non si dava loro confidenza:
o si ubbidiva (estrema ignoranza!)
o si finiva al chiostro in penitenza.

Almidoro, credendo bene fare,
una fanciulla dai costumi seri
cercò al figlio per farlo sposare

e gli portasse pure tanti averi;
e fu così che volendo strafare
ben presto avrebbe avuto guai neri!

II

E quand'ebbe il contratto stipulato,
disse a Nicola: "Figlio sei cresciuto;
il tuo futuro ti vedrà sposato
con a grazia di Dio e del mio aiuto.

Sarai felice, da tutti invidiato,
ché di leggiadro fior t'ho provvedo.
Cosa succede, figlio, che stai muto?
Cosa la mente tua avrà pensato?"

"Sono stupito, padre, a tal notizia;
il cuore mio tendeva ad altra mira:
padre vorrei servire Dio in letizia,

il figlio vostro a questo solo aspira.
Il desiderio mio non è nequizia:
la vita verginale il cor m'attira".

III

“**F**iglio mio, perché mi fai diniego?
Dell'amor mio tu forse non sei pago?
D'amico, non da padre, ora ti prego:
dammi il tuo assenso per la dolce imago

della nutrice tua ed io ti lego
a una fanciulla dall'aspetto vago
e tu di padre proverai l'impiego
che dentro il cuore per l'amor fa lago.

Ascolta, figlio mio, le mie parole
ché l'orrida vecchia ormai m'assale;
vederti senza moglie a me ne duole

e son ferito da dolente strale;
dammi dei nipotin le vaghe fole,
le nozze accetta e invita il commensale!”

IV

“ **A**mato padre, affetto io non ricuso;
mi duole che affliggiate il vostro viso;
se del talamo io rifuggo l’uso,
vi prego non smettete il gaio sorriso.

Io nel consorzio umano sono intruso,
aspiro solo andare in Paradiso.
Della vostra bontà io non abuso,
lo sfarzo aborro ed amo il saio liso”.

“Tu, dunque, ti fai gioco del mio dire?
non dai rispetto alle persone care?
o forse provi gusto del soffrire

di un padre che ti vuole tutto dare?
o vuoi tu suscitare le mie ire?
ti senti tanto forte nell’osare?

V

Con te ho sbagliato ad esser liberale,
t'avrei impiegato bene in un ovile
ché non mi avresti reso il bene in male
e non avresti tracotante stile!

Non rispettare il padre è da venale!
il sangue mi ribolle dalla bile;
l'atteggiamento tuo è tale e quale
dell'essere ignorante ed incivile.

Ma io ti piegherò, figlio cocciuto;
ormai il nome tuo è già impegnato;
è stato il matrimonio convenuto

con giovine donzella in ricco stato
e non sarai più libero un minuto
finché il Sacro Rito è celebrato”.

VI

Giunse così la notte precedente
il dì del matrimonio festeggiante.
Nicola è carcerato dal prudente
avo con il proposito costante

il figlio di veder nel dì seguente
accanto alla sua sposa giubilante,
ché lo avrebbe reso certamente
più mite la bellezza dell'amante.

Stolta cura di un padre disattento,
non intendesti il cuor di un figli Santo,
non intendesti quel nobile intento

che al nome tuo avrebbe dato vanto!
Perché sovente i padri frettolosi
si mostran verso Dio riottosi?

VII

Nicola si ritrova nella stanza
che lo vedeva spesso in penitenza
da confinato, senza la clemenza
del padre che l'accusa d'arroganza.

Non sa che cosa far la sua coscienza,
ma tiene in serbo ancora una speranza:
s'inginocchia a pregar con la costanza
che rende forti i santi all'evenienza.

Con quanta fede pregasti il Signore,
chiedendo aiuto per il tuo penare!
Quanto pianto versato con ardore,

dibattuto per sceglier cos'amare!
Alfin commosse il Ciel il suo candore
così che Dio lo volle premiare.

VIII

Un lampo squarcia il buio attorno al Santo,
due ali maestose fanno vento,
mentre un angelo appare per incanto
incedendo con passo grave e lento.

Nicola cessa, allora, il mesto pianto
ché attonito rimane al gran portento.
“Non pianger, casto giglio, così tanto;
rifuggi la mestizia e sii contento.

Sorgi veloce e segui il mio cammino
ché io ti guiderò sull’altipiano
dove soltanto l’ombra avrai vicino

e tanto tempo per pregar l’Arcano;
solingo e penitente è il tuo destino
in una grotta non molto lontano”.

IX

Ma la finestra e la porta sprangata
ostacolo non eran per uscire;
fuori lo trasportò la guida alata,
mentre Nicola la inizia a seguire.

Lasciaron la città addormentata
e il buio li inghiottì nelle sue spire,
mentre la sciara nera e acuminata
i piedi al santo comincia a scalfire.

Giungevano così ad un pianoro
lontano dalla vista e dal sentiero
e il messo, indicando un ampio foro,

“Tu vivrai qui da eremita austero;
sarà per te la vita tanto dura,
ma il Ciel t’assisterà d’ogni premura”.

X

S puntò l'alba in casa d'Almidoro,
ma non fu certo di gioia foriera
ché vano risultò tutto il lavoro
iniziato dai servi a tarda sera.

Le bevande, gli addobbi per decoro,
i cibi cotti dalla vivandiera
agli ospiti per dare gran ristoro...
tutto sarebbe stato cosa mera!

Il corteo formato dal casato
era già pronto come vuole il rito
e si aspettava solo il festeggiato

che ritardava sul solerte invito
del padre che bussava alla sua porta
al quale il matrimonio solo importa.

XI

“N icola me lo sta facendo apposta
-il padre pensa- vuol alzar la cresta;
ma io non gli darò nessuna sosta:
il parentado tutto è pronto in festa.

Non mi risponde; bella faccia tosta!
è ancora risentito, calda testa!”.
Apre la porta, va verso l’imposta:
la stanza è vuota, a bocca aperta resta.

Della tragedia Albina era presaga;
accorre pure lei verso l marito
seguita dalla sposa tanto vaga;

da uno sguardo però ha già capito.
Trova uno scritto, lo legge difilata:
“Mio caro padre e cara madre amata

XII

Se vuole Dio, in ciel ci rivedremo;
io vado via ché solo Cristo amo,
sulla terra mai più c'incontreremo.
Noi tutti del Signore figli siamo,

se ben lo serviremo a Lui andremo,
per questo vado via; il Suo richiamo
mi guiderà a servirLo in un eremo;
la vita solo a Cristo dare bramo”.

Il pianto taciturno riga il viso,
intorno si fa tutto silenzioso;
finisce tutto, ormai non vi è sorriso,

Nicola lascia un vuoto doloroso.
Attoniti rimangono i parenti:
cambia l'umor se cambiano gli eventi!

XIII

Era quel sito ed è un posto orrendo
che l'anima riempie di tristezza;
della natura non vi è carezza,
non si può dire d'esso ch'è stupendo.

Dell'Etna la lava qui giungendo
forma un forame e pare con chiarezza
formare il collo di un serpe che spezza
la vita presa alla preda correndo.

Per questo "Aspicuddu" fu nomato
Lo speco che a Nicola diè ricetta
E per tre anni dal santo fu abitato

senza destare il minimo sospetto
che non si fosse molto allontanato
dal paese natio suo diletto.

XIV

E scrutato il terren che lo circonda,
dentro lo speco scese ad esplorarlo;
vide così la grotta ch'era fonda
e che poteva alla vista celarlo.

In quest'asilo il santo si sprofonda
ed il silenzio sembra rispettarlo
come tavolta verso riva l'onda
vi frange la sua spuma come tarlo.

E sulla scia di Cristo, l'Adranita
si scelse un antro come sua magione,
mortificando in esso la sua vita

con il flagello e il nodoso bastone:
ebbe inizio il suo stato d'eremita
contro il buon senso e l'umana ragione!

CAPITOLO IV

“Di ritornare, almeno, gli emigranti
portano la speranza dentro il cuore;
ma senza speme sono sempre i pianti
di chi conosce il posto dove muore”

I

Nicola all'Aspicuddu nella grotta
intraprendeva quella strada retta
che, dopo tanti anni d'aspra lotta,
gli avrebbe dato la vittoria netta.

Il padre suo, però, di rabbia scotta:
l'idea di aver perso non accetta
né si da pace e nuova idea adotta;
cavalca il suo destriero e corre in fretta

a cercarlo; ma fu fatica vana.
Chiese ad amici, domandò a parenti
senza successo e la speranza frana.

Trascorsero tre anni senza eventi,
finché il tentatore (cosa strana?!)
consiglia ad Almidor che ancora tenti.

II

“**A**ndavo a caccia tra la nera lava
nella contrada Aspicuddu chiamata
e in lontananza veder mi sembrava
una figura d’uomo inginocchiata”.

“Chissà che non sia il mio Nicola”,
pensa Almidor che di trovarlo anela;
salta a cavallo e lestamente vola

simile al vento che gonfia la vela;
ma contempo il nunzio divino
Nicola invita a mettersi in cammino:

“La gente tua che tanto ti cercava
del tuo rifugio ora è già informata;
lascia lo speco tuo per nuova cava
dove la vita tua sarà celata”.

III

Ma, prima di rimettersi in cammino,
lo sguardo suo rivolse verso il piano
e rimirò piangendo la sua Adrano
che si destava al sole del mattino.

Un sentimento vecchio e sempre strano
lo assalse rivedendosi piccino;
rivide le sue mura, il suo camino,
del vecchio padre ripensò la mano,

la madre che struggeasi dal pianto,
la sposa già impegnata, i cari amici,
-un brivido violento scosse il Santo-

la chiesa coi suoi tanti benefici;
le lacrime bagnavan le sue gote,
mentre la nostalgia tutto lo scuote.

IV

Le scarni mani protese in avanti:
“Adrano città cara, cara Adrano,
su te ingrata poserò la mano,
in riso cambierò tutti i tuoi pianti.

Sono i tuoi figli tanto tracotanti
d’aver gran dispregio per l’Arcano;
il loro agire tronfio è tanto vano...
Oltre di me tu non avrai più santi!

Eppure mi sei dolce e tanto cara,
su te io veglierò in ogni evento;
la razza tua che fu sì preclara,

anche se sarà paglia in preda al vento,
vivrà per me la vita meno amara:
sarò per te un padre sempre attento.

V

La tua ignavia sarà rinomata,
sarai cloaca senza via d'uscita
e la tua gente sarà disprezzata
e dal tuo seno fuggirà la vita.

Ma se tu chiederai “Nicola aita”
la tua contrada sarà preservata
e dal mio amore tu sarai vegliata
finché la storia non sarà finita.

Quanto dolore mi da il tuo futuro
e quanti lupi nel seno crescerai,
figli che ti daranno un cielo scuro,

figli che ti daranno tanti guai;
ma non temere, ti renderò men duro
tanto dolore coi miei celesti rai.

VI

Svegliati Adrano e vivi con coscienza,
l'ignavia smetti e agisci con possanza,
l'aquila tua rifugga la demenza,
onestamente lotta e con costanza;

carpisci alla ragione la prudenza,
riempi i giorni tuoi di retta usanza,
ti muova la ragione con la scienza
ché solo il gretto pasce l'ignoranza!

Dalle tue bandisci ogni viltà,
il latrocinio non abbia mai posto;
madre amorosa ti culli l'onesta,

persegui l'ignoranza ad ogni costo,
solo così sarà il tuo nome degno
della virtù e del più grande ingegno”.

VII

Diceva un vecchio detto che partire
dalla città natia, dai propri cari,
triste simiglio prende dal morire
e nostalgia si prova senza pari.

E si partì, pressante era il fuggire,
vedeva avvicinarsi i mercenari
verso lo speco la guida seguire
tra la sciara ed i sassi tanto avari.

Di nuovo lo guidò celeste messo
per rendergli sicuro e lesto il passo;
un'altra meta lo attendeva adesso,

un altro speco, un altro borgo in basso
ed incontrò, così, alto u cipresso
e all'ombra si sedette ch'era lasso.

CAPITOLO V

“Viscido il tentator cerca carpire
il Santo nelle sue immonde spire”

I

Mentre al fresco leniva la calura
e riposava i piedi sanguinanti,
avvicinarsi vide alla radura
fiero destriero con fini tiranti.

Un cavalier lo frena con bravura,
scendendo a terra e dismettendo i guanti;
l'eremita guatò con molta cura,
come si usa fare coi briganti.

Indi gli chiese: “Oh giovine tapino,
dimmi, perché ti rendi solitario,
perché t'affliggi il tratto così fino

su di un sentiero aspro e tanto vario?
perché non parli e te ne stai muto,
vuoi dirmi la cagione, oh sprovveduto?”

II

L'ingenuo giovinetto gli rispose:
"Io son Nicola e son di nobil stato;
dispregio tengo per l'umane cose,
solo all'Eterno il cuore mio è votato.

Da piccolo la mano su me pose
la Provvidenza e io fui segnato;
della mia vita voglio farne rose
per la Madre di Cristo e del creato.

Lascio la terra mia per nuova meta
dove io spenderò tutta la vita
ché se la condurrò da vero asceta

l'anima mia presenterò pulita
al giudizio di Cristo Redentore,
dello Spirito e dell'Eterno Amore.

III

Il cavalier sorrise alle parole:
“Cattivo consigliere ti ha guidato
e non ha senso chi parlare suole
se l’esperienza ancor non ha provato.

Il tuo piagato corpo a me ne duole
e provo gran pietà per il tuo stato;
non hai protetto il piede tu da suole
così che tra la sciara è insanguinato.

De tu mi seguirai, di te avrò cura;
lascia, ti prego, la pietrosa sciara,
come figlio di te avrò premura,

coi beni non avrai più vita amara
e in mezzo agli agi ti darò sicura
serenità pacata e tanto cara”.

IV

Del cavalier palese fu l'intento:
tentar volea il cuor del caro Santo,
perfido il tentator semina vento
delle lusinghe promettendo manto.

Ma il cuore di Nicola non fa stento;
tosto rivolge al Cielo gli occhi in pianto:
“Io del mio stato son troppo contento
e tu dell'alma mia non avrai vanto;

perciò va retro, si, retro dannato;
dal Cielo in mio soccorso io chiamo aiuto;
lontan da me, va retro scellerato.

Io ti comando in nome del Signore,
quel Dio che un giorno tu pur hai veduto,
negli inferi ritorna tentatore!”.

V

Gli paventò il crociato bastone
e un urlo disumano empì la zona;
la terra si spaccò ed un burrone
inghiotte il tentator che laido tuona.

L'aspetto suo cambiò in un caprone
e, come belva che si tiene prona,
ringhiava come cane fa al padrone
se lo punisce e forte lo bastona.

E sparito che fu l'angelo immondo,
mentre il Santo riprende il suo cammino,
attorno a lui la natura canta,

gli uccelli fan festoso girotondo
e tutta la foresta a lui vicino
dell'armonia sua tutto l'ammanta.

CAPITOLO VI

“Di Santi è un evento
l’incontro nel convento”

I

A ttraversò così boschi e vallate,
sempre guidato dal messo divino,
finché non arrivò nelle contrade
di Maniace, stanco, il suo cammino.

Ivi bussò al convento e tosto un frate,
nelle fattezze uguale a un cherubino,
lo accolse dentro il chiostro e tra le grate
lo invita a recitare il mattutino.

Chiamavasi Lorenzo il basiliano,
nativo in Frazzanò, verso il Tirreno,
e dedico la vita sua all'Arcano

tenendo le passioni sempre a freno;
fu frate itinerante e guardiano:
il suo operato a Cristo diede in pieno.

II

Lorenzo santo, santo anche Nicola:
due santi che s'incontrano è un portento,
perché per l'alma santa che sta sola
un tal incontro ne val più di cento.

Negli occhi si guardarono commossi
e attorno a lor silenti furo i passi
dei buoni frati che con gli occhi rossi

stupiti li miravan come sassi,
mentre un Luce Santa li circonda
e di festevol canto il ciel inonda.

Nel nome dell'Agnello che s'immola
gioirono i due santi nel convento;
il loro cuore in Dio si consola
che delle menti lor stesso è l'intento.

III

La soste di Nicola nel convento
servì per accostarsi ai Sacramenti,
perché in futuro ancor nuovo cimento
lo attende con novelli patimenti.

Giorni di gioia trascorsi in letizia
passò nel monastero ave si spazia
dei frati e di Lorenzo l'amicizia.

Ma venne l'ora che si passa a stento
Di dare addio a tutti quei momenti:
dovendo ripartire: che tormento!
si spacca il cuore dentro e tu lo senti.

Per confortarlo, il Ciel, novella grazia,
Lorenzo raddolcisce la mestizia:
“Della tua compagnia il cuor si sazia:

IV

Camminerò con te per il sentiero
che tu percorrerai, mio caro amico,
recarmi anch'io dovrei verso il primiero
convento in Fragalà, perciò ti dico

che io ti guiderò nel forestiero
terren d'Alcara dove tu mendico
ti troverai una grotta a tu maniero
in tutto simile al tuo speco antico”.

Si partirono insieme salmodiando
le preci lor riempivano festose
dove passavano boschi e vallate;

le zolle dal lor piede accarezzate
fiorivan profumate come rose
intorno all'aire tutto inebriando.

V

Giunti che furono al pizzo Moele,
un alta vetta dall'irto crinale,
provaron dell'addio l'amaro fiele
che solo all'insensibile non cale.

Come barca che ammaina le vele
se spira procelloso il maestrale
o come luce fioca di candele
che scora l'alma nel buio serale,

fu tale per i santi il separarsi;
Lorenzo a Fragalà s'indirizzava,
al Calanna Nicola per celarsi;

ma una promessa ancor più li legava:
nel futuro altra volta d'incontrarsi
e con il pianto ognun s'allontanava.

CAPITOLO VII

“Di Dio il cuore apre la preghiera
di chi lo prega con fede sincera”

I

Così Nicola, rimasto da solo,
riprende a camminare celermente;
del messo gli fa guida in alto il volo,
mentre l'Amor lo spinge nella mente.

Ma i suoi piedi sopra il suolo
furon segnati da pietra tagliente;
alla stanchezza si aggiungeva il duolo,
l'afa e l'arsura per il sol cocente.

Continuò stremato a camminare,
per quanto tempo chi mai lo può dire,
così all'improvviso il suo penare

rischiò di trasformarsi nel morire;
il corpo suo comincia a vacillare,
per la gran sete si sente finire.

II

Si genuflette e prega fiducioso:
“Signore Iddio ascolta chi Ti prega,
aiuta il figlio tuo ch’è bisognoso.
La tua bontà che niente mai mi nega

mi dia sollievo nel meriggio afoso;
sul corpo mio la sete fa da sega,
la vita con i suoi lacci lega.
Aiutami Signor, non sii ritroso”.

Da fortissima fede fu animato,
si erse contraendosi nel viso
e col bastone suo ch’era crociato

impera a un masso con fare deciso:
“Riversa acqua, sasso inanimato,
in nome del Signore in Cielo assiso”.

III

Un rivo zampillò lieto e festante
accarezzando l'arido terreno
che si vesti di erba in un istante.
Il Santo, che dal bere non è alieno,

il corpo dissetò suo delirante,
sicché la vigoria ritorna in pieno.
D'allora la fontana da incessante
limpida acqua senza avere freno.

Nicola ringraziò la Provvidenza
ed il suo passo sicuro s'avanza
verso il Calanna dove in penitenza

per sempre pregherà con la costanza
quel Dio d'amore che ci volle amare
e che il peccato volle perdonare.

CAPITOLO VIII

“In patria altrui va sempre peregrino
chi esule abbandona il proprio ostello
vedendo in ogni uomo a lui vicino
qualcuno a cui legarsi da fratello”

I

Alcara dal passato glorioso
la storia sua fa principiare
da Teucro col popolo famoso
che con gli Achei fallò nel guerreggiare.

Era Turiano un duce valoroso
che accompagnò Enea nel suo errare
il pelago affrontando periglioso,
prode nell'arme e saggio a governare.

Del suolo siculo fu innamorato
ed ei pose ad Alunzio dimora,
poscia Castel Turiano fu fondato

ed i suoi resti si miran tuttora;
attorno ed esso vi è un folto abitato
pieno di gente che strenua lavora.

II

Alcara sorge sotto un alta rupe,
appollaiata come d'ape nido,
e le anse del Ghida chiuse e cupe
le fanno attorno rumoroso lido.

Come proterve stan sempre le lupe
o come in guardia cane sempre fido,
sembra spiccare il balzo dalla rupe
pronta per dar l'allarme col suo grido.

Il privilegio avesti, oh dolce Alcara,
d'avere dentro le tue sante mura
il corpo di Nicola e, cosa rara,

di custodirlo con pietosa cura
e la tua fede, che fors'anche è avara,
è al Politi sempre ardente e pura.

III

Tra i monti che ad Alcara fan corona,
come monile degno di regina,
troneggia del Calanna l'irta china
(il nome suo Kalamnos greco suono).

L'eco tra le sue balze cupo tuona;
solo il grifone, uccello di rapina,
impera solitario nella zona
(estinto oggi da mano assassina!)

Fu questo il posto dove l'eremita
vide fermarsi della guida il volo;
capì che la sua fuga era finita

come la nave stanca attracca al molo;
in essa avrebbe chiusa la sua vita
pregando in penitenza sempre solo.

IV

Ristette a rimirare il posto il Santo
ed il suo cuore si beò contento
guardando lo scenario d'incanto
che gusta solo chi ha nobile intento.

Nicola vide pure che li accanto
l'aspettava una grotta al gran cimento
dove avrebbe trascorso in preci e pianto
trent'anni tanto lunghi come cento.

Avrebbe chiuso in essa la sua vita,
lodando nel suo cuor sempre contento
il Creatore e la Sua Genitrice.

Fu il suo stato continuo cimento
che avrebbe reso alfine vincitrice
quest'esistenza folle e tanto ardita.

V

L'ingresso liberò dalle sterpaglie
entrando nello speco che l'accoglie
dell'umida penombra tra le maglie
col suolo crepitante per le foglie.

Cosparso il pavimento era da scaglie
delle stesse pareti nude e spoglie
che diedero nei piedi l'avvisaglie
di quel futuro che anche il fiato toglie.

Il panorama fuori era un incanto,
dentro la grotta la desolazione;
quel posto avrebbe visto il mesto pianto

della preghiera e la meditazione.
Tu solo lo potesti, grande Santo,
patire la più dura privazione!

CAPITOLO IX

“Si prona del Santo l’uniltà
a chi, Santo, insegnamento da”

I

Tra folti boschi s'ergea in un pianoro
un luogo che invitava alla preghiera;
nelle sue mura trovava ristoro
il cuore che con viva fede spera.

Di San Basilio i figli con decoro
la dentro recitavano sincera
la prece che se viene fatta in coro
al Vero è testimone veritiera.

Il convento era detto del Rogato
e invitava la gente a meditare;
fu a Maria Regina consacrato

che fu la prima che seppe pregare;
il Suo silenzio l'esempio ci ha dato:
in esso a Dio possiamo parlare.

II

E Nicola, guardando dal Calanna,
l'intravide nel monte dirimpetto.
Per lui si trattò di dolce manna
avere quel convento al suo cospetto.

Lasciò della sua grotta il freddo tetto
di lui più alto appena di una spanna,
mentre il suo passo sicuro è diretto
al fiume che serpeggia tra la canna.

Fresche del Ghida l'accolsero l'acque
che pietose lambirono i suoi piedi,
mentre di colpo la natura tacque

per Te che lentamente e dolce incedi:
celarlo nel silenzio si compiacque.
Immagina, oh lettor, col cuor e vedi!

III

Nicola, che bruciava dall'arsura,
bevve lodando Dio con la preghiera
e dopo s'inoltrò tra la frescura
del bosco per la strada mulattiera.

L'attraversò giungendo alla radura
dove il convento basiliano c'era;
si diresse al portone con premura
con la letizia propria di chi spera.

Tosto gli apre basiliano un frate
che stupisce guardando da vicino:
“Povera amico mio, vi prego entrate;

immagino voi siate un pellegrino
e scommetto vivete in penitenza
ché il corpo vi si vede in trasparenza”.

IV

Nicola gli sorrise affabilmente
e lo ringraziò della premura:
“Il cuore mio disia ardentemente
entrare della chiesa tra le mura

ed accostarmi in modo conveniente,
emendandomi prima con gran cura,
dell'Eucarestia, dov'è presente
Cristo Gesù nell'umana natura.

Da tanti giorni è questo il mio disio:
ricevere nel cuore il grande Iddio:
vorrei pregare pur la Redentrice

e avere i dolci rai della sua luce
ché io ripongo in Lei Consolatrice
speranza che mi faccia lei da duce”.

V

Sentitolo parlare, si commosse
e il frate lo guidò perché vi entrasse
in chiesa dove in mezzo a rose rosse
la Teothokos par che l'aspettasse.

L'icona di Maria tutto lo scosse
in tutte le sue membra ch'eran casse:
flesse il ginocchio e a lungo non si mosse
facendo ammutolir chi lo guardasse.

Il Santo poi s'accosta ai Sacramenti,
mentre la chiesa risuona di canti;
ma lo stupore colpisce i presenti:

vedono l'eremita levitare,
lo vedon tutti i frati e sono in tanti,
nel mentre il Santo continua a pregare.

VI

Mi sforzo spesse volte a immaginare
come se fossi stato anch'io presente
e mi ritrovo estatico a guardare
il titano d'Adrano penitente.

Non posso fare a meno d'invidiare
Chi, fortunato, fu suo conoscente;
avrei imparato che cos'è il pregare,
non sarei stato, come sono, un niente.

Nicola prega T per me il Signore
ché possa a Lui drizzare le mie mire;
si, pregaLo di mettermi nel cuore

la fede per poterLo benedire
per tutti i doni del suo immenso amore:
de, spingimi a Gesù per Lo seguire.

VII

Dopo la messa il Santo vien dai frati
con carità e amore circondato;
del suo parlare saggio e misurato
ne venivano tutti edificati.

Fra essi v'era un monaco chiamato
Gusmano, ma era noto per gli stati
come "teologo" avendo studiato
la natura divina e dei beati.

Lo volle come guida l'Adranita
per imparare quelle cose rette
onde potere spendere la vita

soltanto per le cose benedette.
E solo a lui rivelò chi era,
ma non lo speco luogo di preghiera.

VIII

Il monaco capì che nel convento
quel giorno vi era entrato un grande Santo
e che stava vivendo un grande evento
con l'eremita che gli stava accanto.

Il linguaggio dei Santi è il sentimento:
i due si capiron per incanto
e i frati festeggiaron quel momento
sciogliendo al Creatore un dolce canto:

“Sia gloria a Dio che ci volle amare,
sia gloria al Padre nostro Creatore,
sia gloria a Cristo nostro Redentore,

sia gloria allo Spirito d'Amore,
sia gloria a Maria e al suo candore:
lode all'Eterno Gli dobbiam cantare”.

IX

Dopo Nicola ritornò all'eremo,
scomparendo alla vista degli astanti,
come veloce barca spinge il remo
guidata dagli esperti naviganti.

Promise il Santo lor: “Ci rivedremo,
tutti i sabati sarò tra voi festanti,
così che ancora insieme pregheremo,
scambiandoci esperienze edificanti!.

Questo avvenne per trenta lunghi anni:
ogni sabato Nicola era al Rogato,
senza pensare al tempo e ai suoi malanni;

sempre puntuale come buon soldato.
I monaci aspettavano quel giorno
ch'eran felici di gli stare attorno.

X

Alla grotta un'amica l'aspettava:
era l'aquila, la sua cara guida,
nel rostro mezzo pane ella portava
e ogni di sarebbe stata fida.

Mentre Nicola il Cielo ringraziava,
l'aquila maestosa par che rida
come dicesse: "Amico mio, confida",
mentre veloce al ciel se ne tornava.

La tradizione sempre ha tramandato
essere stata l'aquila un uccello,
ma noi pensiamo che sarebbe stato

più logico il grifone anziché quello
perché le Caronie erano un tempio
dove vivevan prima dello scempio.

XI

Nicola intanto dentro la sua grotta,
senza curarsi di quant'era stretta
o fosse stata in qualche punto rotta,
viveva quella vita tanto retta

temprata, come l'oro, dalla lotta
contro la tentazione maledetta.
Aveva in qualche libro certo letta
una frase e per se ora l'adotta:

“Tu sei per me un vigile pastore,
deh, rendi e mie spine meno amare;
nei verdi prati conducimi, Signore,

dove potrò con Te sempre o stare,
godendo del tuo viso lo splendore
e il viso di Maria potrò guardare”.

XII

Come l'anello che si porta al dito
che da un coniuge all'altro viene dato,
così pure Nicola fu insignito
dal Gusmano un sabato al Rogato.

Accettò del Teologo l'invito,
divenne di Basilio un soldato,
il saio azzurro indossò l'ardito
di Maria per essere un armato.

Ma ritornò solingo nel suo eremo,
della preghiera era forte il richiamo;
nauta esperto che volge il suo remo

e all'anima sua dice: "Su, remiamo,
così il patrio lido toccheremo
la dove eterno impera: io vi amo"

XIII

Quando Nicola morto fu trovato,
col libro nelle mani ed il bastone,
il saio addosso ch'egli aveva usato
si vide che mancava di cordone.

Lo aveva avuto quel di al Rogato
entrando nella Piccola Legione
che l'azzurro teneva in devozione,
talché anche lui basiliano è stato.

La forma cenobitica orientale
consentiva agli spiriti più austeri
di vivere la vita claustrale

senza abitare dentro chiostri veri;
l'eremitaggio era un fatto normale,
ma con forti legami ai monasteri.

XIV

Nelle mani gli fu pure trovato
un libro di preghiere molto belle;
anche questo gli diedero al Rogato
i frati che abitavano le celle.

Un brutto giorno d'inverno inoltrato,
con la pioggia cadente a catinelle,
visto a Nicola il piede insanguinato
e sul corpo scheletrico la pelle,

un monaco si chiese dove il Santo
passasse il fiume con l'acqua e col vento
e si nascose, aspettandolo intanto

che finisse la visita al convento;
vide così il Santo camminare
sopra le acque senza sprofondare.

XV

Un'altra volta un frate curioso
decise di vedere di nascosto
a che distanza si trovasse il posto
dove Nicola a tutti s'era ascoso.

Dove il terreno si trovava erboso
poté seguirlo stando un po' discosto;
ma nel crinale ripido e pietroso
non fu capace e si disperse tosto.

Non riuscì a nessuno di seguirlo,
né mai Nicola alcuno portò seco,
tranne Lorenzo Frazzanò suo amico;

come se Dio volesse custodirlo
e non frangere la quiete dello speco,
tranne, s'è detto, per l'amico antico.

CAPITOLO X

“Lega gli amici il filo dell’amore
e vibra l’un per l’altro sempre il cuore”

I

Un sabato Nicola era al Rogato,
com'era consueto sempre fare,
nella penombra in chiesa inginocchiato
intento il mattutino a recitare.

Il corpo suo tutto maciullato
dal suolo sembra che si debba alzare
ed il serafico volto estasiato
angelica vision sembra guardare.

Di Frazzanò Lorenzo il pellegrino
aveva appreso dal padre guardiano
che nella chiesa, gioso mattino,

un eremita venuto d'Adrano
orava come un angelo divino
il Dio d'amore dall'aspetto umano.

II

Lorenzo ricordò dell'eremita
avendola a Maniace conosciuto
e la figura del Santo contrita
osserva nel silenzio, non veduto

attese poi dei monaci l'uscita
(aveva tanto atteso quel minuto,
da tanto lo aspettava, da una vita,
ed ora il vaticinio era compiuto).

“Il tempo scorre e come uccello vola,
il sangue a guardarti mi si gela;
amico mio, fratello tu oh Nicola,

le ossa tue traspiaion dalla tela;
vedendoti il mio cuore si consola,
da troppo tempo di vederti anela”.

III

Nicola lo fissò e gli sovvenne
d'averlo conosciuto al monastero;
quando alla grotta del Calanna venne
gli fu da guida e d'amico sincero.

Le lacrime dagli occhi non trattenne:
“Lorenzo, in fede mia, non mi par vero;
da quando t'incontrai allor ventenne
io t'ho aspettato di gioia foriero.

Io t'ho pensato nelle mie preghiere
come si fa con le persone care;
tu che capisci le gioie più vere

mi fai disiare le gioie più rare,
come al tramonto il sole certe sere
con ansia all'uomo l'alba fa aspettare”.

IV

Commossi si abbracciarono i due Santi,
le lacrime facevan da corona
alla gioia dei due che festanti
un canti inneggiano che così suona:

“Lodiamo Dio con lodi incesanti,
lodiamo Dio per ciò che ci dona;
i doni Suoi sono così tanti
che la gloria dell’uom diventa prona.

Lodiamo Dio che ci ha dato il sole,
lodiamo Dio che ci ha dato il mare
perché la sua bontà immensa vuole

colmarci sempre col suo eterno amare;
dei calzari sbattiam forte le suole,
con canti e gioia lo dobbiam lodare”.

V

E dell'incontro fu tanto contento
Nicola che invitò il confratello
a partire con lui dal convento
verso la grotta, suo povero ostello.

Salire al Calanna era un cimento,
ma fatto in due diventò sì bello
che il tempo volò via; in un momento
giunsero allo speco senza orpello.

Lorenzo, ch'era il primo a visitarlo,
poté vedere l'estrema indigenza
che frutta beni non soggetti al tarlo

dove stava Nicola in penitenza;
volò la mente a Dio e ad onorarlo
Nicola nel pregar da la cadenza.

VI

Quando fu l'ora venne puntuale
il messo angelico dal corpo alato,
ma non portò il pane sempre uguale,
doppio lo portò per l'invitato.

Mangiar per l'uom è un fare abituale,
ma dai due Santi fu santificato;
l'agire umano diventa venale
se non gli diamo alcun significato.

Grati al Signore, Lui ce lo ha insegnato,
bisogna chiedere pregando il pane,
perché stravede sempre l'affamato

e vengon nella testa idee strane
perché, se il corpo viene saziato,
facile preda non è di cose vane.

VII

Trascorsero pregando la giornata
e l'esperienza da ciascuno avuta
dall'uno all'altro fu partecipata:
degli altri l'esperienza sempre aiuta.

Quando si parla di persona amata,
(impara folle umanità perduta!)
la mente verso lei è indirizzata,
la vita sol per lei viene vissuta.

Il buio della sera già incombeva:
la balza che portava su al Calanna
al sonno della notte s'accingeva.

Com'è dolce sentir la ninna nanna
e ricordar la mano e la carezza
che ci volle cullar con tenerezza!

VIII

E mentre la natura intorno tace,
immersa nella quiete e nel riposo,
lo speco ancor di più sembrava ascoso
talché si confondeva in quella pace.

Ma nell'eremo par che arda brace
a rischiarar l'incontro portentoso;
il Cielo a lor donò empirea face
e dall'alto li assiste premuroso.

Passarono pregando la nottata,
oh notte santa, oh notte fortunata,
sempre pregando Dio che li aiuta,

dicendo grazie per la gioia avuta;
e li trovò così la nuova aurora:
con essa di partire venne l'ora.

IX

Era il momento triste dell'addio
che lascia il vuoto dentro a chi vuol bene.
Nicola in pianto disse: "Amico mio,
quando ci rivedrem per altre cene?"

"Il dire mio con te tacer si astiene;
a noi speranza vana è tal disio
ché di morir per me già l'ora viene:
lassù ci rivedrem vicino a Dio".

Lorenzo si partì dal suo Nicola
col pianto che bagnava le sue gote:
raggiungere dovea terre remote

il trenta di dicembre fu il giorno
che si avverò il dire "In cielo torno"
e Lorenzo tra gli angeli a Dio vola.

CAPITOLO XI

“Dato è sapere al Santo quand’è lasso
il giorno che verrà del suo trapasso”

I

Trent'anni son passati, e sono tanti,
ed era giunto il giorno stabilito
che viene atteso con gioia dai santi
onde godere l'eterno convito.

Nicola disiava quegli istanti
non perché stufo né certo pentito
di quella vita che aveva davanti:
ormai si sente di forze sfinito.

L'anno mille cento sessanta sette
un dì agosto un angelo gli appare:
“Nicola, le tue preci son sì rette

che il Dio potente ti vuole premiare;
preparati ché il giorno diciassette
in ciel morendo tu potrai andare”

II

E Nicola, esultane per l'invito,
sebbene ormai di forze era stremato,
con il rosario che portava al dito,
che per tutta la vita aveva usato,

pensa di salutare, il pio romito,
i bravi frati e di andare al Rogato.
Vi si dirige, sebbene sfinito,
poggiandosi al bastone suo crociato.

E, arrivato, confida al Gusmano
che lo saluta con grande dolore.
Mentre gli stringe tremante la mano,

Lacrime versa il suo confessore
che per trent'anni non è stato invano
dell'alma sua diletto precettore.

III

Ai frati che lo piangon con tristezza
di non averlo più in mezzo a loro,
con un sorriso pieno di dolcezza
li prega che finiscano quel coro:

“Potrò vedere l’Eterna Bellezza,
avrò in premio il più grande tesoro;
però non scorderò la tenerezza
di questa casa che mi diè ristoro.

Ritornereò tra voi, ve lo prometto,
vi sarò padre con solerte cura;
ancora abiterò tra queste mura

per dare gloria al Cristo benedetto.
Deh, non piangete più miei cari amici,
della sorte mia siate felici”.

CAPITOLO XII

“Chi fa la carità
il centuplo ne avrà”

I

Quando lasciò il buon padre Gusmano,
volendo ritornare nello speco,
nuovo tragitto intraprese più piano
perché la vigoria non ha più seco.

Appoggiato al bastone con la mano
e col sudore che lo rende cieco,
l'eremita, presago dell'arcano,
dei battiti del cuor sentiva l'eco.

E sotto i raggi del sole cocente
d'Alcara si trovò poco distante;
a un muro si poggiò il penitente

perché di forze si senti mancante,
nel mentre in gola una sete struggente
rende ancor di più il Santo ansante.

II

Nel mentre riposava, da lontano
intese di due donne il parlottare
che carche di due ceste piano piano
verso il paese stanno per tornare.

Il fianco si reggea con la mano
tra esse la più tarda a camminare.
perché nel seno suo l'essere umano
faceala non poco faticare.

Dal viso trasparivale bellezza,
mentre di contro l'altra avea modi
per niente somiglianti a tenerezza.

Il fare dolce lega come i nodi
E per pagarlo non vi è ricchezza:
la cortesia con l'animo ti godi!

III

Le loro ceste di frutta eran piene
e il Santo pensò di dar ristoro
a quella sete, che gli dava pene,
un po' di frutta chiedendo a costoro.

E con modestia, come si conviene,
parlando con mitezza e con decoro,
chiede alla donna che vicin gli viene
un po' di frutta che avean con loro.

Lo donna lo guardò da capo a piedi
e, mal celando tutto il suo disprezzo,
gli disse: “Accattone, perché chiedi?”

Tu del lavoro non conosci il prezzo
e non avrai la frutta che vedi
perché fra noi c'è l'ozio di mezzo.

IV

Io ne conosco tanti pari tuoi,
pezzenti, che in nome del Signore
alla gente di lavoro come noi
la mano tendono col loro candore.

Per loro credono facciamo i buoi
e fatichiamo con tanto dolore,
perciò ti dico: se mangiare vuoi
fatica pure tu e con onore!”

Così, rivolta verso la compagna,
disse: “Io sono furba, amica mia,
da tanto tempo conosco la lagna:

-La carità per la Vergine Maria-
per me farei mangiare chi guadagna;
è troppo vecchia ormai la litania!”

V

Di presso a lei l'altra era venuta
ed ebbe nodo così di guardare
quella figura gracile e minuta,
tanto semplice e dolce nel parlare.

Ma come l'altra, lei!, non ere astuta!
della sua frutta un po' gli volle dare;
del Santo il cuor comprese e, sempre muta,
s'intenerì vedendolo mangiare.

Alzando gli occhi, disse: "Grazie – il Santo-
della tua carità io son contento;
per te io pregherò, prometto, tanto;

dal figlio che avrai vedrai un portento:
la voce sua sarà precoce canto,
consiglio vi darà di un convento".

VI

Ed il Santo riprese a camminare
verso la grotta, verso il suo morire;
aveva troppa fretta d'arrivare
perché il suo tempo stava per finire.

Verso Alcara riprese il parlottare
delle due donne con diverse mire,
con la superba pronta a biasimare
e la modesta lesta nel capire.

Ma giunte a casa e deposta la frutta,
della prima fu grande l'amarezza:
la sua raccolta era marcia tutta

e si rammaricò della stoltezza;
così a malincuore tutto butta,
punita della sua debolezza.

VII

Chi ebbe gran pietà fu premiata:
per molti giorni ancor la sua raccolta
dentro il cesto rimase prelibata
e anche non sembrando così molta,

sebbene ai pasti ne veniva tolta,
la quantità non veniva intaccata
talché sembrava ancora appena colta
e domandava d'essere mangiata.

Com'è grande il giudizio del Signore
che premia sempre chi usa carità!
e chi agisce con l'occhio del cuore

settanta volte sette in più ne avrà;
non ha bilancia il metro dell'Amore:
in cambio del poco da l'eternità!

CAPITOLO XIII

“La morte è il transito che porta a Dio
e trova in esso gioia l’uomo pio”

I

Nicola alla su grotta risaliva
sotto il cocente sol che lo sferzava
e, come tronco spinto verso riva,
lento verso lo speco camminava.

La vigoria dal corpo gli scemava,
ma era spinto da una forza viva;
d'arrivare alla meta egli agognava,
al Cielo il cuore suo da sempre ardiva.

Esausto, così, salì al Calanna
finché arriva allo speco suo celato;
tremava come al vento fa la canna,

s'inginocchia ed aperto il libro usato
volge a Maria l'ultimo suo osanna,
stringendo al cuore il suo baston crociato.

II

“**O**h Madre Santa, Madre dell'Amore,
sento incalzar la falce della more;
aiuta questo figlio peccatore,
sii benigna verso la mia sorte.

Del Figlio tuo intercedi presso il cuore,
le mie parole all'uopo sono torte;
nel passo estremo aiuti il tuo fulgore
questo tuo figlio a oltrepassar le porte

della casa del padre che ci chiama
e con apprension tutti ci aspetta
accanto a Lui, uniti, che ci ama

e che ci invita per la strada retta,
onde del tentator scansar la trama.
Aiutami ti prego, oh benedetta.

III

Deh, volgi al figlio tuo, oh Madre Pia,
pietoso tuo lo sguardo, oh Madre Pura;
accetta la mia vita, oh Madre mia,
la colpa emenda Tu ed abbi cura

dell'alma che per Te, Santa Maria,
la vita visse in penitenza dura;
perdona l'esistenza, certo ria,
e macchia se vi è che la fa scura.

Ti prego ancora, è l'ultimo momento,
che possa io toccare il soglio Santo;
la morte s'avvicina ed io già sento

che l'alma il corpo lascia stanco e affranto;
di niente della vita mia mi pento,
a Te la offro; accettalo il mio pianto.

IV

Signore, questa vita molto dura
ti offre il cuore mio che tanto spera
avere quella vita duratura
che promettesti all'anima sincera.

Tu m'hai colmato sempre d'ogni cura
nella magion d'Adrano mia primiera,
ad Aspicuddu nella grotta scura,
qui al Calanna terra forestiera.

Di fede e di coraggio mi fai forte;
lo so: mi aiuterai nell'agonia.
M'aiuti dei tuoi angeli la corte,

questo momento tetro a me non sia.
Grazie, Signore, vincerò la morte,
verrò da Te per sempre e così sia".

V

Rivede nel ricordo monna Albina
morta di certo per il gran dolore;
il vecchio padre pieno di furore
per quella fuga simile a rapina.

Rivede Adrano, cara cittadina,
ripensa a fra Lorenzo, buon priore,
all'aquila sua guida e suo tutore:
il cuore gli trafigge un irta spina!

Un grido fuoriesce dal suo petto:
“Oh Madre Santa, Signore mio Gesù
eccoti l'alma mia, Dio benedetto!”;

così moristi per non morire più;
si è finita la vita di quaggiù.
Un angelo si appresta al suo cospetto:

VI

“**S**alve Nicola, mortale fortunato,
il Ciel mi manda a te per darti aiuto;
questo è il momento da tanto desiato:
ormai il tempo tuo quaggiù è compito.

Colei che sempre Madre hai tu chiamato
e che cura di te ha sempre avuto,
un posto accanto a Lei ti ha serbato
perché per Lei la vita tua hai vissuto.

Dammi la mano e gli occhi tuoi socchiudi
così sempre più in alto volerai;
ora alla Luce Santa li dischiudi

e la Gioia Ineffabile vedrai:
adesso pure tu, sì, sei un Santo
e accanto a Dio leverai il tuo canto.

VII

Suonate a festa, suonate campane,
suonate angeli note divine;
sii lieta Alcara per le grazie arcane:
è morto un Santo in contrade vicine.

Gioiscan le contrade paesane
che videro le forme sue piccine:
Alcara e Adrano non siate lontane,
gioite di Nicola assieme infine.

Si destino le piante e la natura,
a lor si unisca il canto degli uccelli
e s'alzi in Cielo lode duratura

mentre la lingua umana ognor favelli
del grande Santo Politi Nicolò
lustro d'Alcara e gemma d'Adernò".

CAPITOLO XIV

“I resti di chi è Santo, giusto e pio
giammai saranno preda dell’oblio”

I

Alcara si svegliò sentendo il suono
delle campane, prodigio divino,
mosse da mani angeliche con tono
che sa suonare solo un serafino.

La gente si chiedeva: “Amico buono,
perché si suona di primo mattino?
della guerra fugato è ormai il tuono;
son queste note di un lieto festino”.

Ma nessuno sapeva cosa dire,
così che in chiesa subito si accorse;
nell’animo di tutti il presagire

verso l’arcano quella gente mosse
perché se la ragione non ci spiega
alla fede finisce che si piega!

II

Si manda un messo verso del Rogato
ché si sapeva vecchio ormai il Gusmano;
da tutti si pensò: “Forse è spirato
il venerando vecchio paesano”.

Pure al convento il suono vi era stato
e si pensò a Nicola d’Adrano
che pochi giorni prima avea annunziato
del suo trapasso il giorno non lontano.

Non si sapeva il sito dello speco
dove il Politi visse da eremita;
solo a Lorenzo disse: “Vieni meco”,

mostrando della grotta la salita.
Il messo ritornò dalla sua gente
e l’invita a pregare il Dio Possente.

III

In chiesa il popolo stava in preghiera
e implorava segni dal Signore;
finché irruppe un uom che si dispera,
ansimante e coperto di sudore.

“La nuova che vi porto è veritiera;
tutti mi son conoscete, son pastore:
la vita nella mano mia c’era,
ma ora è fredda, senza il suo calore”.

“Leone Rancuglia, che t’è successo?”,
gli chiese il prete, vedendolo lasso;
“Ah, padre mio, non son più lo stesso

da quando sono entrato dentro un masso
a cercarvi un capretto nel dipresso
che avea del gregge mio smarrito il passo.

IV

Appena dentro vidi inginocchiato
un uomo dall'aspetto venerando
e, dopo essermi avvicinato,
gli disse che dal gregge pascolando

un capretto dal conto era mancato.
Pure gli chiesi se forse belando
sentito aveva o visto quel malnato
per cui in giro me ne stavo andando.

Ma non ebbi risposta al mio quesito
(intanto il sangue mi si era gelato)
così che ripetei a lui l'invito

pensando di aver piano parlato:
soltanto l'eco rispose del sito,
non disse nulla l'uomo inginocchiato.

V

Immobile rimase, indi ho pensato
non rispondeva che s'era assopito;
avanti andai, mi sono avvicinato
all'uomo per svegliarlo, spazientito.

Oh me infelice, oh me sventurato!
a stento lo toccai con il dito
ed il mio braccio s'è paralizzato
così che per paura son fuggito”:

il popolo esultò a quel parlare:
quest'era il segno dal Cielo mandato!
al Calanna si pensa tosto andare

e di avvisare i monaci al Rogato;
li guidava il Rancuglia di cognome
che coraggioso aveva solo il nome!

VI

Del Calanna salirono il crinale
come al vento sospinte son le vele
e d'arrivare la fretta era tale
che i passi aumentavan le sequele.

Giunsero al sito come lesto strale;
l'arrivo per Leone è come miele,
perché un portentoso al primo tutto uguale
riporta il braccio molle ch'era stele.

Ma non vi fu solo questo portentoso
perché la gente che guardava il Santo
d'ogni male guarita è in quel momento:

un cieco, che ora vede scoppia in pianto;
un sordo dice a tutti: "Ora io sento",
mentre uno zoppo gli saltella accanto.

VII

In coro si decide di portare
l'eremita nella chiesa d'Alcara
in modo che si possa venerare
come la gemma che si tiene cara.

Con cautela e perizia molto rara
si comincia di rami ad intrecciare
portantina robusta ove adagiare
il Santo nella così detta "Vara".

Però Nicola resta inginocchiato
(altro portento del genio Infinito!)
e in questa posa viene trasportato

verso d'Alcara suo novello sito;
però arrivati al bivio del Rogato
d'enorme peso diventò il romito!

VIII

Si spezzano le spalle sotto il legno,
l'eremita diventa come masso;
inutile diventa ogni sostegno,
di quella gente si fermò il passo.

A nulla val dei portator l'impegno
e ognun diventa per lo sforzo lasso.
Cosa vuol dire questo nuovo segno?
perché non vuole andare il Santo in basso?

Vi era la donna che avea conosciuto
il Santo che tornava dal Rogato,
quando le chiese, sul muro seduto,

la frutta per il corpo suo assetato;
stringeva al petto un bimbo ben paffuto
che pochi giorni prima l'era nato.

IX

Nel silenzio generale all'improvviso
s'udì ben chiaro "Si porti al Rogato".
Miracolo: è un bimbo che ha parlato
e che li invita con il suo sorriso.

Non era umana, ma di paradiso
la voce che aveva consigliato
e la madre, baciandolo nel viso,
ricorda il vaticinio del Beato.

Ci si indirizza verso del convento
e ridiventa come per incanto
il peso più leggero in un momento.

Il volere era chiaro ormai del Santo:
al Rogato di andare era il suo intento
dove i frati lo aspettavano tra il pianto.

X

Giunti che furono nella chiesetta
che vide le preghiere di Nicola,
padre Gusmano prende la parola
per parlare della salma benedetta.

Parlò della sua vita tanto retta,
cominciando da quando andava a scuola;
parlò d'Adrano, sua città diletta
e perché al piede non portava suola.

“Fratelli, per trent’anni sono stato
per lui un caro amico e gli ho impartito
i Sacramenti da quando è arrivato.

Sapevo che viveva da romito;
questo è Nicola, Politi il casato;
dalla sua casa un di era fuggito”.

CONCLUSIONE

“Soltanto l’uomo stupido e venale
può dire: a me del sacro niente cale”

I

Di Nicola finisce qui la storia,
ma il suo nome dopo tanti anni
brilla sempre più d'eterna gloria
che non si sfalda come i nostri panni.

Io non ho scritto spinto dalla boria,
ma perché penso che tra molti affanni
la vita si riduce ad una scoria
che speso ci procura molti danni.

Se non si vive con un po' d'amore
più non ha sensi neanche campare;
se non crediamo che vi è il Signore

non serve il nostro affanno ed il lottare;
rimane solo la morte e il dolore
e credo che non sia un buon affare!

II

Ed ora è doveroso ringraziare,
per queste righe nate dal mio cuore,
Chi la mia penna ha voluto ispirare,
Lo stesso che ha spinto il mio ardore.

Oh Cristo, Re, Messia, mio Signore
con queste righe Ti volli osannare,
perché per dono del Tuo immenso amore
il mio pensiero hai voluto guidare.

La Madre Tua, Maria Immacolata,
ci è stata accanto vigile e amorosa;
la sua carezza dolce e delicata

l'abbiam sentita sempre premurosa:
oh mio buon Gesù, oh Madre mia
grazie se scrivo e amo la poesia!

III

E per finire soltanto un invito:
“Amico mio, se sei frastornato,
pensa che quando il fiore è appassito
può ritornare a esser profumato.

Viviamolo felici il nostro stato,
come ci insegna il Santo romito,
che mai si disperò d’essere nato
così che al fine in Cielo Egli è salito.

Non ci lasciamo trascinar dal pianto
se no saremo fumo in preda al vento;
la nostra vita sia eterno canto,

l’essere nostro sia sempre contento.
Maria lodiamo e Cristo tutti uniti:
evviva Dio e San Nicolò Politi”.

INDICE

DEDICA.....	1
PREFAZIONE.....	3
INVOCAZIONE E INVITO	5
CAPITOLO I.....	7
CAPITOLO II.....	15
CAPITOLO III	25
CAPITOLO IV	41
CAPITOLO V	49
CAPITOLO VI.....	55
CAPITOLO VII.....	61
CAPITOLO VIII	65
CAPITOLO IX.....	71
CAPITOLO X	87
CAPITOLO XI.....	97
CAPITOLO XII.....	101
CAPITOLO XIII	109
CAPITOLO XIV	117
CONCLUSIONE.....	129